

D. — « LA PENISOLA ITALICA » DI TEOBALDO FISCHER (1).

Nota del cons. prof. G. MARINELLI.

È stato più volte, e anche da me medesimo, osservato e lamentato come manchi ancora dell'Italia un quadro geografico generale, che ne colpisca e ne riassuma bene le linee fondamentali e ne colorisca a dovere le particolarità varie e complesse. Fenomeno singolare codesto, quando si rifletta, come la nostra penisola sia stata, da età remotissima, culla di coltura e di civiltà, e anzi nel Mediterraneo seconda soltanto alla Grecia, e com'essa primeggi, al confronto di qualsiasi regione, per copia di fenomeni naturali di alto interesse e di svariate parvenze, prescindendo, se si vuole, anche da tutti quelli d'ordine antropogeografico, ai quali le fortunate, e non sempre liete, vicende della sua storia accrescono valore e attrazione.

Eppure sta il fatto, che per trovare una sintesi geografica completa, viva, animata dell'Italia, giova rimontare 18 secoli e riaprire ancora la Geografia del vecchio maestro d'Amasia. Dopo di lui, nè fra i Latini, nè traverso le oscurità medievali e nemmeno traverso la luce del risorgimento, ci è dato di trovare degni imitatori dell'opera sua; dacchè certamente a questa non sono comparabili nè la minuziosa analisi di Plinio, nè l'incompleto e incosatto compendio di Mela, nè gl'incerti trattati del Biondo da Forlì e di Leandro Alberti, scarsi di critica e di potenza sintetica. Per cui, cosa singolare, per trovare un'opera che, in qualche modo, si avvicini a quella di Strabone, è mestieri ricorrere a

(1) THEOBALD FISCHER, *Das Halbinselland Italien*, da pag. 283 a 515 del vol. *Länderkunde der drei südeuropäischen Halbinseln*, dello stesso autore; Wien u. Prag, Tempsky; Leipzig, Freytag, 1893. Con 2 tav. colorate, 50 illustrazioni a piena pagina e 99 intercalate nel testo.

quell'abbozzo della geografia d'Italia, che Napoleone, dallo scoglio di S. Elena, tracciava con mente e con mano sicura.

È desso veramente un abbozzo, cui manca ogni studio di particolarità e dove il colorito è ridotto a un semplice contrasto di chiaro-oscuro; non è il quadro; e, se lo cito, si è perchè quante volte ebbi occasione di ritornare ad esso, altrettante mi colpirono la sicurezza, la precisione, la nettezza delle linee fondamentali da lui segnate.

Ma neanche dopo di lui l'Italia ebbe la sua Geografia. La determinazione degli elementi fondamentali della sua conoscenza geografica, incominciata metodicamente nel secolo XVIII, s'aumentò in questo con lena crescente in ragione del progresso generale della coltura e del rapido svolgersi delle scienze affini e consorelle della geografia, alcune delle quali, come la geologia e la meteorologia, giovanissime.

Ma la sintesi geografica non apparve: forse a motivo stesso della copia del materiale ancor greggio, che andava accumulandosi, e delle lacune in esso esistenti (e valga a questo proposito il fatto che, ancora a tutt'oggi, non è finita la Grande Carta d'Italia al 100,000 e quindi non possiamo dire di possedere una sicura conoscenza della sua morfologia) e quindi della difficoltà di raccoglierlo e ordinarlo, onde trarne un quadro organico ed uno.

Lo stesso valentissimo Reclus, nella potenza sintetica veramente eccezionale del suo ingegno, se non m'inganno, descrivendo l'Italia, riesci inferiore a sè medesimo e al soggetto, dacchè se, come in tutti i suoi scritti, anche quella parte del 1° volume della sua *Géographie nouvelle* che concerne il nostro paese è smagliante per colorito, il suo quadro geografico è ineguale, qua ridondante, là deficiente. Di più, giova dirlo, benchè quel volume risalga al 1876, cioè a 18 anni addietro, egli o non volle o non potè, nemmen per quella data, tener conto del nuovo materiale che gli studî recenti aveano potuto accumulare, talchè sì la geografia fisica e naturale, come la civile d'Italia vi risulta espressa in modo imperfetto e con elementi arretrati e sovente lontani dal rappresentare la verità effettiva delle cose.

Epperchè, allorchè venni a conoscere che Teobaldo Fischer attendeva ad uno studio generale sulla geografia del nostro paese, ne fui oltremodo lieto.

Imperocchè il valoroso professore dell'Università di Marburg non portava in tale lavoro soltanto una mente acuta, preparata con forti studî e con quel metodo rigoroso, che contraddistinguono i dotti tedeschi, ma una grande conoscenza personale e diretta del nostro paese e un grandissimo affetto (circostanza non trascurabile) per esso.

Anzi si può dire che il completamento della coltura intellettuale del Fischer provenne dal contatto coi fenomeni naturali del nostro paese e dallo studio compiuto nelle nostre biblioteche; per cui se colla prima importante pubblicazione sua, gli « Studien über das Klima der Mittelmeerländer » (1), l'Italia entra come parte essenziale e fra le principali del suo soggetto, argomento esclusivamente italiano è quello riguardante i « Mappamondi e carte nautiche medievali di origine italiana ed esistenti nelle nostre biblioteche ed archivi », trattato esso pure con cura amorosa, con chiara esposizione, con critica fine ed equanime (2).

Nè il Fischer va annoverato fra gli studiosi, fortunatamente ormai rari, che credono poter scrivere un'opera geografica di primo getto e come vien concepita nella loro mente, Minerva uscita ad un tratto dal cervello di Giove, senza tener conto delle opere altrui e del materiale da altri raccolto e tesoreggiato. Il Fischer non respinse la fortuna di venir dopo che, svoltosi un gran lavoro di eliminazione, di epurazione e di nuova raccolta e disamina degli elementi geografici primi, aveano pure avuto svolgimento una serie non trascurabile di considerazioni, di studi e d'illustrazioni speciali e locali del suo complesso argomento; e naturalmente ne fece pro', giovandosi di una larga conoscenza della bibliografia geografica italiana, dei frequenti viaggi compinti nel nostro paese e dei mezzi cospicui che l'ordinamento delle biblioteche e del commercio librario consente agli studiosi in Germania.

Bastano queste premesse per comprendere quanto seria e importante sia l'opera della quale il Fischer dotò la odierna letteratura geografica.

Ma noi non passeremo sotto silenzio un'altra qualità che il libro possiede e che non è comune fra quelli che ci mandano d'olt'alpe i dotti concittadini del Fischer, vale a dire ch'esso è scritto con uno stile scorrevole e con una certa genialità di forma, che ne rende la lettura più facile e più gradevole. Forse non sarebbe quel che si chiama una opera *popolare* in Italia: lo è invece in Germania, dove la cultura del pubblico è più larga e più sicura che non sia fra noi e dove ancora la lettura delle cose serie non è andata interamente in disuso.

Per apprezzare il valore e formarsi un'idea del contenuto, gioverà vederne l'ordine e la disposizione.

(1) Gotha, Perthes, 1879, Ergänzungsheft N. 58 zu PETERM. MITT. Due anni innanzi egli avea pure pubblicato i *Beiträge zur phys. Geographie der Mittelmeerländer, besonders Siziliens*, Leipzig, 1877.

(2) *Sammlung Mittelalterlicher Welt- und Seekarten von italienischen Ursprung und aus italienischen Bibliotheken und Archiven*, etc. Venedig, Ongania, 1886.

Premesse poche pagine d' *Introduzione* e toccato della *posizione geografica* dei *confini* e delle *dimensioni* d' Italia (pag. 285-293), il Fischer entra tosto (Cap. I) a trattare della *storia della sua formazione* (293-312), distinguendo il periodo *passato*, cioè fino al limite del quaternario, dal *presente*, nel quale gli agenti tellurici endogeni ed esogeni proseguono l'opera modificatrice del suolo italiano e mantengono costante il suo *diventare*. È chiaro che trattando del passato (la *Vorzeit*) il Fischer scriva un capitolo di geologia, segnato in parte sulle orme di altri e specialmente del Suess, del resto preparazione necessaria allo studio del modo di essere attuale e più propriamente geografico.

Il Cap. II (312-330) si riferisce ai fenomeni italiani di sismopirologia: *vulcani propri* e *vulcani di fango* e *terremoti*, gli uni e gli altri così frequenti nella nostra penisola e collegati con numerosi altri fenomeni secondari di attività endogena. Ed egli li considera non solamente sotto il rispetto di tale collegamento, ma in relazione colla costituzione geologica del suolo.

Un altro capitolo, il III (330-354) è dedicato alla *configurazione delle coste*, ch'egli naturalmente distingue in *orientali* e *occidentali*, e segue con singolare diligenza, notandone i caratteri e le diverse accidentalità e i rapporti antropogeografici, con qualche accenno, che forse avrebbe potuto essere più frequente, ai loro moti bradisismici, largamente illustrati dall' Issel.

Il IV capitolo (354-430), assai più copioso degli altri, e il V (430-448) concernono la *configurazione della superficie* d' Italia, per trattare della quale egli si valse specialmente della Carta corografica al 500,000, costruita dal nostro Istituto Geografico Militare e di quella altimetrica al 2 milion.^o, costruita dal Cora. Questo capitolo necessariamente dovette essere diviso in più parti, come comportava la varia e vasta materia. Così, distinta l'Italia in *Continentale*, *Peninsulare* ed *Insulare*, quella prima subì una suddivisione, distinguendosi ancora *la vallata del Po* dalle *Alpi*; la *Peninsulare* venne considerata in ordine all' Appennino, distinto esso pure in *Settentrionale*, *Mediano*, *Meridionale* e *Calabrese*, *Preappennino Tirreno* e *Preappennino Adriatico*, e finalmente le *isole*, aggruppandole pure secondo le naturali analogie, in *Sicilia* e isole adiacenti, e *Sistema Sardo-corso*.

Consentendo in massima nella suddivisione dell' Appennino, non sarei interamente d' accordo col nostro autore sui suoi limiti, ch' egli, ad es., pone, tra Appennino Settentrionale e Mediano, all' alta insellatura di Bocca Trabaria (1051 m.), e tra il Mediano e Meridionale, al Passo di Rionero, alto almeno 1081 m.; mentre io li colloco, con altri, al

Passo di Scheggia (c.^a 550 m.), percorso anticamente dalla Via Flaminia e anche oggidì dall'importante Via Nazionale più diretta fra Roma e l'Adriatico, e a quello di Vinchiaturo, alto soli 553 m., percorso dalla Via Nazionale del Sannio e dalla strada ferrata e che, fra altro, presenta il vantaggio di lasciare all'Appennino Mediano l'altopiano del Matese, che ha con esso tanta analogia di costituzione geologica e di forme.

Ma non vale la pena di arrestarci su queste tenui disparità di vedute sopra argomenti assai disputabili e che sovente debbono essere risolti con un sistema di apprezzamenti convenzionali dei criterî di preferibilità. Certo è che se, per il sistema alpino, per la valle padana e per alcune fra le isole, anche prima di questa del Fischer, si possedevano delle descrizioni geografiche sintetiche, per l'Appennino il suo quadro, tracciato con mano maestra, è una novità istruttiva e interessante.

Mi affretto però a soggiungere che, quantunque per trattare della Sicilia il Fischer si sia servito degli studi altrui più recenti, ad esempio, della preziosa *Descrizione geologica* di quell'isola, pubblicata dal Baldacci nelle *Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia* (Roma, 1886), tuttavia vi si riflette il risultato di una lunga e seria osservazione propria dell'autore e di quella singolare predilezione per cui quell'isola gli è quasi una seconda patria.

Il capitolo VI (448-467) è dedicato al *clima*, alla *fauna* e alla *flora* d'Italia, e anche, in parte non trascurabile, alla *malaria*, una delle gravi piaghe che affliggono il nostro bel paese. I tratti fondamentali del nostro clima ne risaltano assai bene, specialmente sotto il rispetto della temperatura e della precipitazione.

A voler essere meticolosi, si potrebbe osservare che gli è sfuggita l'importanza della Garfagnana e della regione contermina alle Alpi Apuane, quale centro di massima piovosità della cerchia appenninica, piovosità paragonabile a quella delle zone di massima precipitazione alpina. Sarebbe stato pur desiderabile che il dotto autore avesse rivolta la sua attenzione al regime dei venti, così importante per la climatologia d'Italia. Ma, a dissuaderne, forse più che la complessità e la varietà dei fenomeni, mutabili per le numerose e diverse plaghe d'Italia, valse non dirò tanto la mancanza di osservazioni attendibili, quanto l'essere queste tuttavia nello stato di materiale greggio e disgregato, che aspetta ancora chi sappia ordinarlo e trarne pro'.

I *rapporti etnografici* sono oggetto del capitolo VII (467-471), un capitolo, se non erro, troppo breve per l'importante e complicato e, diciamolo pure, delicato soggetto. Nel trattare il quale il nostro autore, benchè non ignori il bel lavoro del Galanti riguardante *I Tedeschi sul*

versante meridionale delle Alpi (Roma, 1885), è stato forse soverchiamente ligio a fonti tedesche, scritte anche con qualche tendenza polemica, quando parlando delle Alpi Venete e delle genti straniere insediatesi, afferma che « nei secoli XV e XVI l'intera montagna fino a Verona e a Vicenza era ancora tedesca. » Che le genti tedesche, in quelle montagne, nei tempi di mezzo, fossero ben più largamente diffuse di quanto sieno oggi i loro discendenti, le cui reliquie son ridotte ormai a piccola parte dei Tredici Comuni del Veronese e dei Sette Comuni nel Vicentino, è cosa certa; ma adesso, specialmente, dopo i seri studi dei fratelli Cipolla (1) su tale argomento, l'asserzione del nostro autore certamente apparisce peccare per eccesso, anche se, venendo da lui, amico sincero e affezionato del nostro paese, possa essere attribuita al desiderio di trovare sempre nuovi argomenti a dimostrare quanti vincoli remoti e vicini leghino le genti tedesche alle italiane.

Chiude il libro un bel capitolo, l' VIII (471-515), dedicato all'*Antropogeografia*. Veramente, e lo dicemmo, l'opera tutta tocca frequentemente gl'interessi umani, anche quando il soggetto riguarda fenomeni naturali. Ma qui l'argomento è trattato più esplicitamente, considerando specialmente l'azione dell'uomo come causa modificatrice e utilizzatrice del suolo e come produttore di ricchezza, mediante l'*agricoltura, la pastorizia, lo scavo delle miniere, l'attività industriale e commerciale*. Chiudono un breve esame sulla *densità e sulla distribuzione della popolazione italiana* e, da ultimo, una rapida scorsa attraverso le città e le terre più notevoli del nostro paese.

È un capitolo interessante e assai istruttivo per noi, perchè la benevolenza del dotto straniero verso l'Italia non gl'impedisce di vedere i mali dai quali è afflitta e di deplorare lo spreco delle naturali ricchezze che il suolo e il cielo ci largiscono e che giacciono inutili o vengono malamente sfruttate per ignavia e per ignoranza degli uomini. Generalmente ottime e attendibili sono le fonti statistiche alle quali egli attinge. Il suo lavoro però non fu passato alla stampa se non nel marzo del 1891, per cui il Fischer, e fu peccato, per questa parte non poté giovare nè dell'ultimo *Annuario Statistico italiano*, nè del bel lavoro del Bodio: *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia* (Roma, dicembre del '91), che gli sarebbero stati ajuto prezioso.

La chiusa è un vero inno al nostro paese per la meravigliosa opera

(1) CIPOLLA CARLO e FR., *Dei coloni tedeschi nei XIII Comuni Veronesi*, saggio, in *Archivio glott. ital.*, 1882-84 — CIPOLLA CARLO, *Le popolazioni dei XIII Comuni Veronesi*, in *Miscell. della Deput. veneta di Storia patria*, Venezia, 1883.

di unificazione nazionale e di redenzione economica che ha saputo compiere, nonostante incredibili difficoltà, nel trentennio di sua esistenza. Il lavoro che durante questo periodo s'è condotto a termine e le trasformazioni avvenute sono l'arra migliore del consolidamento della nuova Italia. « Chi, » esclama il Fischer, « come l'autore di queste pagine, ha cominciato a conoscere l'Italia tosto dopo l'esordio del nuovo ordine di cose e l'ha riveduta ancora dopo una lunga serie di anni, tanto da poter ben apprezzare quanto cammino essa intanto abbia percorso, non può dubitare che le sia di nuovo riservato un grande avvenire. »

Da quanto avvertii, il lettore avrà facilmente compreso che l'opera di cui parlo non è affatto un lavoro scolastico e nemmeno ordinato con quel rigore sistematico, frequente nelle opere tedesche e talvolta prosimo alla pedanteria. L'autore, avendo già piena conoscenza della propria materia e avendola fatta sangue, ha potuto fonderne con invidiabile felicità gli elementi diversi e darne un prodotto organico e vivo.

A me, quale uomo di studio, forse più che al lettore comune, duole che vi manchi l'apparato bibliografico, veramente ridotto a troppo poche citazioni, mentre le fonti utilizzate, come risulta dal contesto, debbono essere state copiose ed ottime. E forse fu la stessa copia delle opere consultate che dissuase dal citarle tutte, benchè si sarebbe potuto tener conto anche del legittimo desiderio degli studiosi, raggruppando la *Litteratur* in serie distinte per argomenti e capitoli.

Finalmente al contenuto prezioso dell'opera, corrisponde la sua veste esteriore. Il libro, assai lodevole per nitidezza e anche (benchè non nella stessa misura) per correttezza tipografica, è arricchito di tre belle carte in cromolitografia, nella scala da 1 a 6 milioni, concernenti la *Distribuzione dei Vulcani, dei Terremoti* (sec. il Taramelli) e della *Malaria* (sec. il Torelli, lo Sforza e il Gigliarelli) e di numerose illustrazioni o a piena pagina o intercalate nel testo. Fra queste ultime notansi alcune cartine e profili geografici e geologici di una chiarezza e nitidezza singolari, mentre le illustrazioni riguardanti il paesaggio, scelte coll'avvedutezza di chi conosce perfettamente il soggetto, raggiungono quasi tutte un effetto, anche artistico, sorprendente.

Adesso, adunque, il lamento con cui esordisce questa rapida rassegna, non si può più onestamente ripetere: adesso anche l'Italia possiede una descrizione geografica completa e dotta, che ne riassume in una sintesi organica degna dell'importante soggetto le caratteristiche più notevoli. E ne sieno lode e ringraziamenti al valoroso straniero al quale essa è dovuta.
